

fuori la sua pelle, e il ritrovare ogni volta i tre figli ad
 renderla in pose gentili, come tre uccellini sul filo del
 bucato: Molte volte oggi ho passato la frontiera / della mia
 pelle dentro e fuori / e siete sempre lì tre uccellini / posati
 sul filo del bucato...[...] / siete sempre lì oggi piccoli uccelli
 dall'incerto equilibrio sul filo così semplici [...] / tre
 uccellini sospesi sul filo vi ritrovo / ogni volta che parto e
 torno di continuo [...] / mille volte oggi ho passato il
 tappeto / di questa mia pelle a cortina ora là ora qua / e
 ci siete sempre voi miei uccellini / ad accogliermi in tre
 pose gioiose.

C'è dunque, da una parte, un'anima di donna e di madre
 che soffre, che tenterebbe la fuga, ma poi sempre si rico-
 nosce nell'amore, nella responsabilità, nel ruolo. Ma
 un'altra personalità si fa ampio spazio in questo libro. La
 sua voce corrisponde al secondo registro, che rimanda
 forse a poesie scritte in precedenza, ma che solo in appa-
 renza è tutt'altra cosa dal primo. Mi riferisco a un'intona-
 zione metapop, un comico-malinconico sfumato di eroti-
 smo molto esplicito, a tratti infantile. Il personaggio che
 questo tipo di poesia ricorda, tutto imbevuto dei suoi
 Caroselli, tutto nella ruminazione delle fantasie che quel-
 li gli provocano, ha richiamato in me la definizione freu-
 dianiana del bambino come "perverso polimorfo". Nell'eco di
 nomi e cantilene pubblicitarie mescola mentine e eucare-
 stie (...non sono degna / alla tua mensa ma di solo una
 parola / al limone / alla banana), medita in attesa della
 defecazione come dovere che compiace alle aspettative, si
 accende con fantasie sessuali di fronte alla coppia del
 caffè Paulista.

"Terra di risulta" potrà indicare quindi il materiale di cui,
 dopo tutto, ci si dovrà occupare, a causa di un terremo-
 to, di una demolizione, di una tragedia, ma anche mate-
 riali di un'infanzia che non spegne i suoi echi, enfatizzan-
 doli anzi per le strane e tiranniche vie della memoria. Qui
 Lecomte combina con bravura i ritmi di una poesia, a
 priori impoetica ma molto ritmata, a classici infantili e
 scolastici, così che Topo Gigio, nobilitato nell'identità di
 unico superstite dall'ipnotico sterminio dei topi di
 Hamelin, con lievità obliando il secondo più perturbante
 sterminio di quella favola, canticchia "La spigolatrice di
 Sapri", come fosse allo "Zecchino d'oro".

La donna guarda alla bambina che era, con un divertimen-
 to che denuncia un incompleto distacco da quel
 mondo di crudeltà e favole, di ferree convinzioni e assur-
 dità. E la stessa guarda intanto alla sua vita cercando di
 trovare un significato religioso alla sofferenza, dovunque
 la scorga. Molto bella, in questa direzione, la poesia posta
 in esergo al libro: Pietà di noi, pietà / dell'erba che non cre-
 sce, pietà / del tetto e la facciata, degli usci / senza chia-
 re, pietà, dei nostri / ambienti vuoti, pietà del suono e /
 della luce, ancora spenti.

Piera Mattei

Barbara Carle *Tangible Remains* – Toccare quello che
 resta – Ghenomena, 2009.

Immaginiamo un mondo distrutto, deflagrato; immagi-
 niamo un superstite che s'aggiri, tra le rovine, tra gli
 oggetti sparsi intorno a sé; immaginiamo che si rivolga a
 quegli oggetti per ricostruire una memoria possibile della
 propria vita perduta, e si muova tra di essi affidandosi al
 tatto, toccandoli, palpanzoli, sentendone spigoli o curve,
 asperità o levigatezza di superfici, la forma intera per
 ritrovarne memoria in se stesso, alleviando con ciò la pro-
 pria solitudine. «Anche il tatto ha memoria» dice un verso

di Keats. È l'aura che spira in questo libro – tema: gli
 oggetti, «relique [...] sopravvissute ai vari crolli delle civil-
 tà». Autrice ne è Barbara Carle, poetessa e traduttrice
 americana (al suo attivo versioni da diversi poeti italiani),
 che da noi si era già messa in luce con un altro libro, *Non
 guastare la mia bellezza* (*Don't Waste My Beauty*, tradu-
 zione propria e di Antonella Anedda), pubblicato da
 Caramanica nel 2006, dopo che, nel 2000, aveva vinto il
 Premio Frascati, 'sezione Italo Alighiero Chiusano'.

Nel libro, viene offerto al lettore un vasto campionario di
 piccoli e grandi oggetti d'uso quotidiano: da una vasca da
 bagno a una sedia, da un pettine a un ago, a un cuc-
 chiaio, a una finestra, e lo si invita oltretutto a ricono-
 scerli dalle descrizioni, per niente realistiche, che se ne
 danno (e che sembrano suggerite dal tatto, o, come si
 diceva, dalla memoria del tatto), rese in versi di pregevo-
 le fattura. In altre parole, il lettore non sa di quale ogget-
 to si sta parlando, perché le poesie sono senza titolo;
 ovvero, il titolo c'è, ma si trova nell'indice e questo, che
 sembra un gioco – perché non si esclude un aspetto
 anche ludico in questa scelta: dirò tra poco il motivo –,
 costringe la sua sensibilità a mettersi al servizio del testo,
 per ricreare in se stesso la memoria dell'oggetto. Un'altra
 particolarità del libro è quella di non avere una traduzio-
 ne italiana, almeno non una versione tradizionale e non
 per mano di terzi. Infatti, nel frontespizio leggiamo: "poe-
 sie in inglese e in italiano". Ciò vuol dire che l'autrice
 stessa ha provveduto a trasferire in italiano i suoi testi
 inglesi, ma non traducendoli alla lettera, piuttosto riscrivi-
 vendoli, cosa chiara fin da subito, ad apertura di libro.
 Leggiamo la prima poesia (la sua brevità consente di tra-
 scriverla per intero); in inglese dice così: *Achilles the sur-
 vivor incarnates / myths of grace – / painted with finesse
 / Homeric clashes / ornament the curved vase. / Raising
 their shields these warriors / accepted the geometry of
 death*. Ma in italiano suona in modo ben diverso (e,
 secondo me, anche più bello): *Al superstite Achille il com-
 pito / narrativo di incarnare i miti della grazia – / fabbri-
 cati coi dipinti gli scontri / omerici figurano sulle curve. /
 Rialzando gli scudi questi guerrieri / accettarono la geome-
 tria della morte*. (Detto tra parentesi – e ecco scoperto il
 gioco al quale accennavo qualche rigo fa –, se si leggono
 le lettere iniziali dei versi, in inglese e in italiano, ci si
 accorgerà che in esse è svelato il nome dell'oggetto del
 quale si parla: "Anfora"; e l'espedito dell'acrostico si
 ripete anche in altre poesie. Diverso ma non dissimile è il
 gusto per l'ideogramma, la forma della poesia che ripro-
 duce l'oggetto rappresentato: si possono citare ad esem-
 pio i versi brevissimi, quasi verticali di "Matita", o quelli
 di "Chiave", o di "Cavatappi e tappo"). Sullo scudo di
 Achille, si sa, era rappresentato il mondo; e molto sappia-
 mo di usi e costumi d'altre civiltà grazie agli oggetti e alle
 scene dipinte su anfore e vasi. Se è vero che i luoghi ini-
 ziano a parlarci dalla soglia, ciò vale ancor più per i libri.
 La breve poesia riportata introduce benissimo al libro,
 ma tale funzione è meglio evidenziata dalla versione ita-
 liana. Anche in altre parti, la diversità tra inglese e italia-
 no manifesta piccoli scostamenti di senso, leggeri scarti
 d'intonazione. Ecco, ad esempio, due versi tratti dalla
 quarta poesia, intitolata in italiano "Foto in bianco e
 nero": *The six-year-old poses his arm / protectively
 around the three-year-old*. Si parla, si capisce, di due
 bambini in posa per la foto del titolo, e dell'atteggiamen-
 to, affettivo più che protettivo, del grande verso il piccolo.
 La traduzione, se di traduzione si fosse trattato, sarebbe
 stata, forse: *Quello di sei anni protettivo / tiene il braccio
 intorno a quello di tre*. Ma nella versione italiana leggiamo:
*Quello di sei anni protegge / il fratellino di tre anni col
 braccio*. Lo scarto di senso è tutto nella descrizione del

gesto, dunque. Nell'inglese, come si diceva, un moto spontaneo d'affetto nel mettersi in posa; nell'italiano, invece, l'immagine è più inquietante: sentiamo che il gesto è davvero di difesa, di protezione, quasi che il braccio non circonda le spalle del piccolo, ma si frapponga fra questi e un pericolo imminente; di seguito si capisce, poi, che un sentore di minaccia c'era ed era reale, anche se a distanza d'anni e a parti invertite; dunque i versi in italiano sono più chiari, addirittura profetici. Un altro esempio: nella sesta poesia, "Bottiglia", l'espressione più forte e pregnante, per senso e per suono, è in inglese: "the smell of darkness", e viene resa in italiano con "l'aroma del buio", che è immagine molto più sfumata, sia nel sostantivo sia nel complemento di specificazione; che non vuol dire meno bella, certo diversa. Questo, ancora una volta, dimostra che è comunque la lingua a modulare il tono, a impostare attitudine e senso. Ed ecco perché, spesso, secondo il noto bisticcio, il traduttore è un traditore. Non è il caso di Barbara Carle, la quale sa bene cosa sta facendo e sa ancor meglio dove vuole arrivare. Infatti, altri esempi si potrebbero trovare e tutti dimostrerebbero la ricchezza di timbro e di ritmo che, come si diceva, la lingua stessa offre alla sensibilità del poeta e che la Carle è brava a sfruttare a proprio vantaggio, in inglese come in italiano.

Insomma, stiamo parlando di un libro bello, di un canto nostalgico d'amore per le cose, come scrive nella breve nota di chiusura Domenico Adriano; che aggiunge – con ciò legandosi alle parole di Ponge poste in esergo al libro –: «ogni 'reliquia' infine è vista sempre come per la prima volta». È il "compito narrativo" che spetta al poeta – e con lui al lettore –, come ad Achille col suo scudo: raccontare il mito delle cose dal principio, spiegare "la geometria della morte"; e, se le cose 'sentono', esprimerne la disperazione dopo la catastrofe, ma, attraverso il tatto che ricorda, ricrearne anche la grazia, ovvero, restituire loro la forma, e con la forma il senso.

Francesco Dalessandro

Fabio Ciriachi *Soprasotto* – Palomar, 2008.

Fabio Ciriachi ha una prosa pacata e precisa, lenta e ricca. È un bel leggere. La struttura del romanzo è questa: Ivan, con le sue mani d'oro, svolge lavori di manutenzione nelle case degli amici, durante i quali lavori abita nelle summenzionate case. Campa così, con poco, ed è la sua bandiera. L'incontro con il figlio di una coppia nella casa dei quali abita è l'espedito narrativo per un balzo indietro di quarant'anni e per il racconto della vita nella comune di Reticaglia.

La quarta di copertina reca un dialogo tra il protagonista sessantenne e il giovane di oggi. Il primo spiega al secondo la carica dirompente del '68. Una spiegazione oggettiva, didattica. Il ragazzo rimane in silenzio, imbarazzato, ignorante.

Di sicuro una scelta azzeccata se si voleva dare con un breve brano nozione di un tema del libro – il '68, spiegato ai nostri figli. Meno felice nel dare conto dell'altro tema, il '68 raccontato a se stessi, che è stato per me il vero interesse di questa lettura. Per nulla agiografica, il romanzo racconta di un '68 e insieme dello sguardo che

così come attraverso le figure di Alessandro e Viola prende cura della grande questione *come avere cura figli*, nonché, attraverso il raffronto tra la vita di Ivan e quella di Ivan nel 1968 e dintorni, del gigantesco interrogativo *come diavolo si sta al mondo?* Non solo la risposta intorno a queste domande, ma cerca di esplicitare una personale risposta, sommessa purchessia, e tutto questo fa un libro ambizioso e interessante. Ma rimane di questo libro a me resterà la sua capacità di rispondere a un mio quesito, di entrare in una mia piega emotiva e conoscitiva, di agire su un nervo scoperto, carezzando. Per questo ricordiamo i libri.

Il nervo scoperto si chiama Carlo, e le nostre discussioni sul suo '68, interrotte dalla sua morte. Carlo non è stato in una comune come Ivan, ma aveva comunque vissuto insieme ad un gruppo di coetanei la liberazione dei costumi e l'antiautoritarismo. Quindici anni di memoria di una giovinezza in provincia, la mia, mi rendevano molto scettica sulla bontà e profondità di quelle esperienze. In provincia, e nel Sud, la rivoluzione ideologica del costume era arrivata tardi e aveva mosso la superficie e la base. Mi sembrava che in lui e nei suoi amici, che insieme a me frequentavo, il '68 avesse lasciato più impacci che libertà. Di fronte alla gelosia, alla brama di potere e denarismo, all'egoismo, si erano levati allora, certi e disgustati con i giudici dell'Inquisizione, e ancora oggi li vedevo celare se stessi, camuffare goffamente, tutti gli inevitabili cedimenti a queste divinità del male. Guai, dicevo a Carlo, non portare rispetto all'antropologia (culturale, mettiamola pure): solo con tributi e sacrifici si tengono a bada i demoni, invece voi li avete presi sottogamba, avete fatto come se, come se si fosse buoni altruisti santi e anche sani naturali forti, così, per scelta ideologica, senza escamotage fisico e spirituale. Avete cominciato dalla fine. Come Lenin. Come Lenin lo faceva uscire pazzo, era davvero un insulto per lui che non si era iscritto mai ad alcun partito e se n'era persino andato dalla Rai perché gli avevano chiesto di prendere una tessera! Ma non mi scusavo, ora leggendo il libro di Fabio Ciriachi mi sono ritrovata a pensare che anche gli anarchici libertari che descrivevano erano sostenuti da un'idea di giusto per niente relativista, possibilista, insieme ad un'idea vaga ma insieme assoluta di come andasse disprezzato e punito chi non sapeva e/o voleva aderirvi. E questo, in quegli anni, era l'air du temps, comunista nel suo versante utopico, di utopia in terra, sprezzante delle umane miserie e però fervida di risposte etiche.

Carlo non era mai riuscito a restituirmi, nei racconti, la meraviglia di quell'esperienza, o forse io mi ero contrapposta e chiusa. Chi lo sa, ora è morto ed è un peccato. Perché avrei tanto voluto che leggesse il libro di Fabio e parlarne insieme. Nella comune di Reticaglia si fanno molte sciocchezze e l'atteggiamento guida è quello di cui sopra – si parte dalla fine e si danno per scontate acquisizioni che ad una ad una richiederebbero una vita intera: niente gelosia, niente capi, niente profitti, cosette così. Però la vita è anche bellissima, la natura si fa di nuovo viva, il tempo non è più un mezzo, come ti avevano costretto a pensare, per raggiungere qualcosa che ora non c'è. La corsa si arresta davvero, e il presente, come pensa Ivan a pag. 104, ha un'autorevolezza. E non è proprio questo quello che oggi cerchiamo quando predichiamo o meditiamo, partecipiamo a seminari, segui-